

Nuova prefazione

Pensavo di aver chiuso con la guerra in Ucraina. La fase «calda» del conflitto nel Donbass si era conclusa da ormai sette anni. Con la firma degli accordi di Minsk II del febbraio del 2015, lo scontro tra il governo ucraino e i separatisti sostenuti dalla Russia mi sembrava destinato alla stessa stagnazione che vivevano gli altri «conflitti congelati» dello spazio post-sovietico: un fronte immobile, qualche vittima causata da una mina o da un cecchino, un'impasse diplomatica, sporadici reportage sulla «guerra fantasma» o «dimenticata» che io non avevo alcuna intenzione di scrivere.

Tra il 2014 e il 2017 ho passato piú di un anno in Ucraina facendo avanti e indietro dal Donbass, tra le regioni controllate dall'esercito ucraino o dai separatisti filorussi. Durante quei reportage di diverse settimane mi è capitato di correre rischi talvolta eccessivi, di quelli che si corrono quando si è giovani freelance poco piú che ventenni e che lasciano strascichi per parecchi anni.

Quando nel 2018 ho pubblicato questo libro ho sentito il bisogno di voltare pagina. Di scoprire altre regioni del mondo, di trovare un lavoro in una redazione parigina, di non pensare piú ai separatisti filorussi e alle loro roccaforti del Donbass. Immaginavo che quel capitolo si sarebbe chiuso cosí. Che il conflitto ucraino non si sarebbe piú riaperto, e che i proto-Stati separatisti di Doneck e Lugansk sarebbero rimasti relegati nello stesso vuoto giuridico delle repubbliche non riconosciute del-

la Transnistria, dell'Abcasia, dell'Ossezia del Sud o del Nagorno Karabakh.

Mai mi sarei aspettato che il 24 febbraio del 2022 Vladimir Putin decidesse di «risolvere la questione ucraina» avviando la piú grande operazione militare a cui l'Europa avesse assistito dalla fine della Seconda guerra mondiale, con l'obiettivo dichiarato di far sparire dalle cartine geografiche lo Stato ucraino. A cosa paragonare un simile avvenimento? Quale altro evento della storia recente del vecchio continente ha rappresentato uno stravolgimento tanto stupefacente? E come spiegare se non ricorrendo alla psichiatria una decisione cosí radicale? Putin era davvero diventato pazzo?

In ogni caso lo scoppio di questo conflitto mi ha riservato in Ucraina. A marzo vi ho trascorso due settimane per conto del quotidiano «La Croix», e nel momento in cui scrivo queste righe prevedo di tornarci nel mese di giugno. Mentre mi trovavo sul posto un'amica mi ha scritto per chiedermi le mie impressioni. Le ho risposto una sera, dopo aver incontrato alcuni rifugiati di Mariupol. Le ho detto che nonostante avessi passato dieci giorni sul campo non ero ancora riuscito a scrollarmi di dosso una strana sensazione di irrealtà. L'assurdità dell'evento lo rendeva ancora piú difficile da metabolizzare.

Dire che l'origine di questa guerra risieda nel capriccio di un solo uomo non è sufficiente. Piú che costituire un'escalation, l'invasione di febbraio 2022 ha catapultato il conflitto russo-ucraino in una nuova dimensione, aumentandone esponenzialmente le proporzioni, la devastazione e le ripercussioni internazionali. Questa volta l'esercito russo agisce apertamente, senza dissimulare, come è avvenuto in passato, la sua presenza a sostegno dei separatisti di Doneck e Lugansk... Tanto che mi ci è voluto qualche giorno per abituarci a scrivere senza giri di parole «l'invasione russa dell'Ucraina» nei miei articoli. Un tempo protagonisti del

confitto, i separatisti del Donbass rappresentano oggi il pretesto e gli ausiliari di una guerra che loro stessi faticano a capire. Senza contare che diversi leader e combattenti separatisti del 2014 e 2015 non sono piú tra noi. Come peraltro molti dei personaggi di questo libro.

C'è un però. Per molti versi la guerra del Donbass, alimentata e manipolata dalla Russia, ha visto consolidarsi quegli stessi aspetti che vedremo riapparire durante l'invasione dell'Ucraina del 2022. Ritroviamo la tendenza a mentire, il cinismo, il relativismo morale, il revisionismo storico e le strumentalizzazioni della memoria, il tutto orchestrato dai media di Stato soggetti agli ordini del Cremlino. Piú semplicemente la guerra del Donbass e l'invasione dell'Ucraina si fondano sulla stessa logica imperialista, la stessa infatuazione identitaria, lo stesso eccezionalismo tossico e lo stesso autoritarismo.

Al di là del conflitto del Donbass, è quindi all'evoluzione della Russia e del suo regime che bisogna guardare per capire come sia cambiato il contesto. Come si sia passati dalla «guerra che non c'era», per riprendere il titolo del libro dei giornalisti italiani Andrea Sceresini e Lorenzo Giroffi, alla guerra che «adesso c'è».

Nella prefazione all'edizione francese del 2018 scrivevo in maniera un po' provocatoria che questo non era un libro sulla guerra in Ucraina. Spiegavo come la regione devastata di Lugansk non fosse altro che il «teatro» in cui, alla fine del 2014, il «caso» aveva voluto che incontrassi Jurij Beljaev, quel cinquantasettenne dai modi burberi con cui per un paio d'anni avrei instaurato uno strano rapporto fatto di intimità, diffidenza e fascinazione. È stato proprio a Lugansk, in quella lugubre città dell'Est ucraino, che Jurij ha iniziato a raccontarmi il suo percorso fuori dal comune, aprendomi le porte di un universo che non conoscevo – quello del crollo dell'Urss e dei tumultuosi anni Novanta – e che mi ha affascinato a tal punto che ho deciso di dedicargli un libro.

Quello che intendevo dire è che questo libro non parla solo della guerra in Ucraina. Ripercorrendo la vita di questo ex poliziotto sovietico diventato prima mafioso, poi combattente in Bosnia, leader di un partito ultranazionalista, latitante e infine separatista nel Donbass, ho cercato di raccontare qualcosa della Russia post-sovietica. In un certo senso la parabola di Jurij Beljaev mi è parsa un *fil rouge* che attraversa tutti quei traumi, quei rancori, quella grandezza perduta e quelle angosce identitarie che Vladimir Putin ha saputo strumentalizzare e militarizzare nel corso del suo lungo regno. Un *fil rouge* che si snoda fino ai giorni nostri, al di là della morte solitaria e quasi anonima di Jurij Beljaev sopraggiunta il 18 marzo 2020 a San Pietroburgo, un solo giorno dopo quella del suo vecchio rivale Édouard Limonov. Un *fil rouge*, credo, nella cui tragica continuità viene a inserirsi l'invasione dell'Ucraina.

Parigi, 25 maggio 2022